

UNA MINIERA DI VAMPIRI

SOLLEVAMENTI DEL TECNOECOLOGISMO
ED ESTRAZIONE DEL PLUSVALORE MILITANTE



UNA MINIERA DI VAMPIRI

Sollevamenti del tecnoecologismo ed estrazione del plusvalore militante

*Progressisti e recuperatori
noi sputiamo sui vostri discorsi*

La ballata del Pinelli, 1969

Guardare al proprio ombelico e lasciar perdere il resto della scena, fissandosi sui dettagli di quella minuscola porzione che è il ghetto militante non è certo gratificante, ma purtroppo ha la sua utilità e urgenza. Sorvolare su miserie e falsità in nome della lotta, o della rivoluzione, rischia di spingere poco alla volta quelle stesse lotte nel vicolo cieco dell'autorappresentazione e contribuisce al loro disarmo teorico-pratico. Purtroppo però molte critiche, per quanto puntuali, ricadono all'interno di uno scontro tra bande, nella corsa a conquistarsi posti di controllo e comando nelle mobilitazioni in atto. L'arroganza di sapere, a differenza degli altri, cosa e come fare, quasi sempre illusoria, fa rima con il disprezzo dei singoli e delle loro differenze reali, e come risultato si depotenziano le spinte più genuine attizzando il fuoco delle posizioni autoritarie, oltre a far naufragare le residue speranze di bloccare il funzionamento della *macchin-azione* sociale. Chi scrive parte da presupposti diametralmente opposti: ultimo tra gli ultimi, non ha nulla da proporre né teste da manipolare e convincere, tantomeno soldatini da intruppare; si limita a difendere il libero spirito e l'autonomia di giudizio, agendo affinché il piano della riflessione come quello della decisione e dell'azione siano il frutto di confronti schietti, diretti e orizzontali.



Siamo in un'epoca ultraideologica. Mai prima d'ora c'è stata tanta possibilità di *conoscere* e mai come oggi si preferisce invece *credere*. Sebbene non ne siano gli unici responsabili, tale condizione è favorita enormemente dagli strumenti di comunicazione di massa che come cellule cancerogene invadono la vita quotidiana, colonizzano corpi e menti, plasmano la percezione del mondo e, non da ultimo, rendono sovrana l'incomunicabilità. Il *medium* diventa l'unico messaggio, motivo per cui la trafilata di infinite applicazioni capaci di trasformare il vissuto in spettacolo è scelta come arma privilegiata tanto dai poteri forti quanto, sebbene con mezzi di gran lunga più deboli, dai contro-poteri. È per il tramite delle scatolette magiche, incarnazione cibernetica *personal* e portatile, che entrambi cercano di proporre o imporre le proprie versioni di pseudo/post-verità alimentando i *follower* con laute dosi di narrazioni. La galassia telematica è lo specchio delle brame su cui il narcisismo imperante rimira la propria immagine e fa calzare la realtà nei propri abiti, in una danza macabra in cui l'autocompiacimento abbraccia la falsificazione. Occorre perciò tuffarsi nelle acque opache dello stagno informatico per sottoporre ad attenta analisi questi regimi discorsivi, in particolar modo quelli che si occupano di questioni ecologiche, come premessa utile a smascherare e contrastare le mosse che le sinistre, più o meno istituzionali, attuano per fagocitare le situazioni di protesta e lotta in corso.

1. LA PULCE D'ACQUA¹

Siamo di fronte a un'aggressione senza precedenti a danno degli ambienti naturali e alle creature che li abitano. Il *sistema tecnico*, oltre a distruggere e inquinare, schiavizzare e incatenare all'imperativo della produzione legioni di umani, ultimamente è diventato sempre più avido di quei metalli che sono indispensabili alla digitalizzazione e all'elettrificazione, oltre che all'armamentario di eserciti e polizie. Poiché oggi non c'è forma di potere che non poggi le basi su que-



sti pilastri, in attesa che si moltiplichino anche alle nostre latitudini progetti di estrazione mineraria di ogni tipo e sorta, diventa imprescindibile partire dai mattoncini adoperati per la loro costruzione, i *microchip*, conoscere e combattere il loro ciclo produttivo oltre che i loro molteplici usi, altrimenti l'intero edificio della servitù meccanizzata e della sopravvivenza artificializzata non crollerà mai.

Era questo l'intento dell'iniziativa organizzata a Grenoble l'ultimo finesettimana di marzo dal collettivo STopMicro assieme a Soulèvements de la Terre: *De l'eau, pas des puces* (acqua e non microchip), due giorni di conferenze incentrate in buona parte sul tema dell'estrattivismo, con interventi da Canada, Argentina, Portogallo, Germania, più una manifestazione conclusiva che si è svolta nel piccolo comune di Bernin dove risiedono due fabbriche di *chip*, una dell'azienda italo-francese STMicroelectronics e l'altra di Soitec. Da segnalare che domenica 30 marzo, mentre era in corso il corteo, un centinaio di persone si sono introdotte all'interno di un'altra industria del digitale, specializzata in armi e aerospazio, la multinazionale americana Teledyne con sede nella vicina Saint-Egrève, «in sostegno alla lotta contro gli industriali della microelettronica e in particolare a quella del collettivo STop Micro.»²

Riguardo alle ragioni di questa mobilitazione contro il predominio dell'industria dei semiconduttori, vi rimandiamo allo speciale pubblicato due anni fa, "I microchip o la vita".³ Quel che oggi merita una riflessione, invece, è quanto accaduto all'interno della protesta e che ha messo in evidenza i limiti ma anche nuove prospettive nella resistenza all'informatizzazione della vita quotidiana e alla predazione dei territori, e più in generale nei movimenti di critica alle tecnoscienze, in un clima di sfruttamento generalizzato delle risorse terrestri e umane oltre che di rinnovati slanci bellici.

La siliconizzazione del mondo, unita al persistere del potere dell'industria atomica e all'ascesa esponenziale di quella nanobiotecnologica, ha in Grenoble una punta avanzata non soltanto in termini di



installazione di tali attività nel tessuto produttivo e nell'ambito della ricerca scientifica, ma anche sul piano dell'accettazione sociale, favorite entrambe da una prolungata gestione della città da parte della sinistra, ultimamente camuffata da ecologista. Fedeli un tempo al mito del progresso e oggi al credo della transizione energetica, amministratori e imprenditori del Delfinato fin dagli albori dell'industrializzazione elettrica hanno investito nelle fabbriche d'avanguardia, proponendosi come *hub*, snodo cruciale dell'intersezione tra le varie branche dello sviluppo *hi-tech* e collocando Grenoble ai posti di comando della Megamacchina. Una traiettoria che dal progressismo della *belle époque*, che puntava a civilizzare i montanari selvaggi per trasformarli in produttori e consumatori asserviti al mondo delle merci standardizzate,⁴ è approdata all'accelerazionismo rossoverde, che spaccia la nuova marea tecnologica come ricetta per il passaggio al dopo-fossile.

La vicenda della metropoli incastonata tra montagne e corsi d'acqua è stata dettagliatamente investigata dal lavoro più che ventennale di *Pieces et Main d'Oeuvre*, un "atelier per la costruzione di uno spirito critico" che ha pubblicato inchieste ed è intervenuto in occasione di conferenze padronali e istituzionali per far sentire l'opinione dissonante di chi non vuole essere reclutato nei ranghi radioattivi e digitali della società cibernetica. Quest'opera di critica e controinformazione, che non ha mai voluto essere controperizia della serie "un altro tecnomondo è possibile", *volenti o nolenti* ha gettato le basi per la nascita, crescita e successive diramazioni di una sensibilità ecologista radicale e anti-industriale in città e dintorni, fin dalla mobilitazione del giugno 2006 contro Minatec, centro di ricerca sulle nanotecnologie emanazione del Commissariato per l'Energia Atomica.

Due anni fa raccontammo di una manifestazione contro i microprocessori che aveva incontrato poca se non alcuna risonanza fuori dalla regione grenoblese, essendosi svolta proprio all'epoca della lotta, più attraente e alla moda, contro i megabacini e in particolare quello di



Sainte-Soline, dove la scena era stata occupata, oltre che da manifestazioni kamikaze, dall'auge di un nuovo movimento: Soulèvements de la Terre. Nata nel 2021 dalle ceneri della lotta contro la ZAD di Notre-Dame-des-Landes, questa entità politica è un'alleanza a livello nazionale che raggruppa aziende agricole, collettivi politici, comitati locali e gruppi ambientalisti, sottoscritta da innumerevoli "firme" di dotti universitari e pensatori in larga parte della sinistra neopostmoderna – o transmoderna – che, folgorati sulla via per la Nuova Damasco verde, si sono convertiti al credo della collassologia e affiliati al club dell'Antropocene.

Soulèvements de la Terre e i suoi leader maximi sono piombati sull'iniziativa di Grenoble grazie alla complicità ingenua degli organizzatori di STop Micro, desiderosi di ampliare le fila della mobilitazione e convinti che la partecipazione di Soulèvements avrebbe funzionato da cassa di risonanza e attirato un gran numero di persone. Questa operazione infine non ha pagato, anzi è stata alquanto controproducente, sia perché in fin dei conti i partecipanti erano più o meno gli stessi degli anni passati, sia perché la presenza di questi politicanti ha reso difficile la costruzione dell'iniziativa. Soulèvements è un tipo di formazione politica tutt'altro che orizzontale e i grenoblesi hanno sperimentato in prima persona cosa significa avere a che fare con i soviet supremi, che esportano una militanza *pret-a-porter* a cui si può solamente aderire, in puro stile *franchising*, imponendo con l'autorità del loro (contro)potere pratiche organizzative e contenuti politici. Come al solito, approfittando dell'impegno e della sostanziale buona fede dei locali, dei cosiddetti militanti di *base*, i novelli Dracula succhiano la linfa vitale delle proteste per alimentare la propria forza e visibilità: rendono macchinose le assemblee appesantendole con pratiche formaliste e florilegi di distinguo; decidono la lista di chi invitare e di chi non può partecipare, reo di aver criticato sua *altezza* Sollevamento; arrivano perfino a decretare quali libri hanno l'onore di essere esposti sui banchetti, nel tentativo di bandire le opinioni dissidenti, a loro sfavorevoli o semplicemente non allineate. Tragedia che si ripropone come farsa, questa corsa alla supremazia



continuerà finché non ci si scrollerà di dosso il fiato mefitico delle sinistre autoritarie – anche quelle che si autoassegnano etichette anarchiche – e delle loro purghe con tanto di liste nere che mettono nel mirino sempre i soliti, irriducibili a piegarsi ai diktat del queerarcato neoleninista e decoloniale.

Ma qualcosa sta cambiando, infatti stavolta la conquista dell'egemonia non è stata possibile per la presenza sia all'interno del gruppo organizzatore locale sia più in generale dell'ambiente libertario di zona e non solo, di individui determinati a pensare con la propria testa, indisponibili a delegare a qualsivoglia gruppo dirigente modalità e contenuti della *propria* iniziativa e più generale della resistenza contro il tecnomondo. Lo si è percepito durante i due giorni di conferenze e lo si è visto chiaramente alla manifestazione, quando un grosso striscione si è mosso poco alla volta percorrendo tutto il corteo con la scritta: *No alla vampirizzazione delle lotte da parte di Soulèvements de la Terre*. Ciò ha messo in chiaro che, non soltanto attorno a quella scritta ma lungo tutto il corteo, la gente a pensarla così era tanta, a volto scoperto, conosciuta in zona, a cui non si poteva certo impedire di esprimersi. Alcune persone, in modo più o meno isterico, si sono avvicinate per esprimere la propria contrarietà e chiedere spiegazioni, e ciò è stato utile per parlare con quelle più giovani e spiegar loro le ragioni di quella presa di posizione. I membri del CRAAM (Coordinamento Regionale Anti Armamenti e Militarismo) hanno espresso le proprie critiche nel volantino “Militarismo, alienazione tecnologica, guerra al vivente...”: dopo aver affrontato la questione del riarmo e della normalizzazione dello stato di guerra, collegato estrattivismo e microchip all'industria bellica e alla distruzione del vivente, criticato partiti di sinistra, sindacati e quei gruppi “radicali” che non sono contrari all'inquinamento digitale *in sé* ma soltanto perché nelle mani sbagliate e abbandonano i social media di Musk per iscriversi ad altri più “consapevoli” e “autogestiti”, si conclude con il seguente paragrafo:



Il nostro antimilitarismo è antiautoritario

*Noi abbiamo bisogno di un'organizzazione militare di
fiduciari.*

Lenin, "Che fare?" 1902

Il mostro opprimente e la situazione di crisi (ecologica, sanitaria, sociale o militare) spesso provocano nelle società ripiegamenti identitari e autoritari accompagnati da appelli ad avere veri e propri capi in nome dell'urgenza, dell'efficacia e della sopravvivenza. Questo è diventato il modo in cui intervengono quotidianamente i politici e gli Stati. Ma la miscela identità/autorità/efficacia provoca danni anche nei movimenti sociali.

È il caso di certi gruppi come Soulèvements de la Terre. Con loro le vecchie pratiche dei gruppi leninisti indossano vestiti nuovi: direzione "invisibile" ma pesante, entrismo, creazione di succursali (*Guerre à la guerre* ad esempio), frammentazione, gerarchizzazione, selezione delle lotte "che si possono vincere" e uso dei militanti di base come fanteria per fare numero.

Tutti i mezzi sono validi in nome dell'urgenza e dell'efficacia: giocare sull'ansia, la paura, far balenare una presunta "potenza" o "forza"; creare delle "dighe" in modo da non discutere mai; associare il vocabolario militare (creare fronti, disarmare) a quello del marketing e della comunicazione politica (prodotto, ristrutturazione, portavoce...); promettere azioni dal forte impatto con "scontri", creando al tempo stesso alleanze opportuniste con i politicanti...

(...)

Se vogliamo porre fine al militarismo, all'autorità e al capitalismo che mandano in cancrena le società e distruggono il pianeta, bisogna mantenersi saldi ad alcuni semplici principi di lavoro sul terreno, orizzontalità, sincerità, apertura, rifiuto dell'autoritarismo, resistenza alla propaganda e



alla manipolazione, oltre che un minimo di spirito critico.

La paura si fabbrica vicino a casa nostra, rifiutiamo di essere complici!

Miniere, IA, vita connessa e tecno-soluzionismo: né qui né altrove!

Né carne da cannoni, né carne da padroni, né carne per i dirigenti!

Ma se in Francia, non soltanto a Grenoble, si aprono nuove possibilità di resistenza libertaria al dirigismo dei vari gruppi e tendenze degli *autonomes*, al momento non si può dire altrettanto al di qua del confine.

2. “*TATTICA, COMPAGNI, TATTICA*” – *GLI AUTONOMI CONTRO L’AUTONOMIA*⁵

In uno dei rari casi in cui i movimenti politici italici hanno anticipato quelli transalpini, l’invasione del *campo ecologista* da parte della sinistra progressista e produttivista la si è vissuta già a partire dal primo decennio del Duemila, quando i movimenti locali in difesa del territorio dai progetti *utili* – allo Stato-Mercato *così come* ai suoi falsi oppositori – quali TAV, inceneritori, discariche, rigassificatori, basi militari e un lungo eccetera, venivano infiltrati e cavalcati da partiti sinistri e centri sociali, a volte imitati anche da gruppi anarchici o presunti tali. Poco inclini a dare un contributo disinteressato alle situazioni di resistenza e lotta, gli “autonomi” hanno investito il proprio capitale militante per guadagnare un plusvalore in termini di egemonia e reclutamento di manovalanza operativa, con l’obiettivo di far rialzare le proprie quotazioni nella borsa dell’antagonismo crollate a picco dopo la disfatta delle sinistre e del movimento anti-globalizzazione al G8 di Genova del 2001.



Di conseguenza oggi l'orizzonte dell'opposizione alle nocività è quasi completamente offuscato dalle nubi tossiche emanate da gruppi, movimenti, proto-partiti di matrice transmoderna, da un lato scaturiti dall'ambientalismo riformista di derivazione anglosassone, dall'altro dal riemergere di impostazioni autoritarie di sinistra memoria, più spesso formati dall'amalgama di entrambi e sotto la bandiera dell'intersezionalismo. Peraltro, la *grandeur* delle lotte dei francesi, e in particolare quella della ZAD contro l'aeroporto vicino a Nantes, è ritornata come un boomerang e ha influenzato i *gauchistes* nostrani che ultimamente si sono affacciati alle questioni ambientali, climatiche, energetiche. Nelle lande subalpine, all'interno di un panorama assai triste e arido di recente abbiamo l'esempio di Confluenza, progetto nato nel 2024 dalle nuove leve del contropotere taurinense in continuità col "network di ecologia politica", per «connettere le varie lotte attive nel Piemonte a difesa dei territori» – cogliendo pur senza citarlo l'invito di Soulèvements ad agire per la «confluenza delle lotte urbane e rurali». Aspira a fungere da struttura di raccordo tra singoli gruppi e come obiettivi dichiarati ha da un lato «sistematizzare il patrimonio di conoscenze costruite dal basso grazie alla ricchezza delle opposizioni ai progetti e opere devastanti per il territorio; dall'altro lato, l'esigenza di poter contare e di costituire una massa, dei numeri, in grado di ottenere i propri obiettivi nel rapporto di forza con la controparte.» L'azione di recupero di Confluenza avviene sul duplice piano della *con-ricerca* (così definita in onore del nume tutelare, l'operaista Romano Alquati) ossia «cercare insieme a chi anima le lotte per la tutela dei territori le leve e le possibilità per opporsi a chi vuole devastarli», che sfocia nel reportage giornalistico, invitando i membri dei comitati a «inviare materiale, scambiarsi informazioni, produrre ricerca e dare visibilità alle singole iniziative: siamo disponibili a venire sui territori dove ci sono progetti di devastazione, incontrarci, fare interviste, video e foto da pubblicare sulla rubrica di Confluenza». Senza rinunciare alla militanza più ortodossa, organizzando «iniziative nei territori, sia laddove esiste già un'attivazione, sia dove ancora è marginale» in modo da *impadronirsi* delle stesse fungendo da *server* che for-



nisce «supporto logistico» ai vari comitati locali, garantendo loro gli strumenti per la spicciola presenza di strada (casce, generatori, veicoli...) e costruendo «insieme iniziative, momenti di dibattito, di incontro e di informazione sul territorio (...) contesti di confronto il più largo e partecipato possibile». ⁶

La nuova generazione – e ci auguriamo sia davvero l'*ultima* – di commissari politici in salsa verde agisce, chissà quanto consapevolmente, in diretta continuità con l'astuta ipocrisia di Lenin, che malgrado le parole di adulazione disprezzava l'enorme massa proletaria, per la stragrande maggioranza formata da contadini, e voleva piegarla alle necessità superiori dello Stato, azzerandone l'autonomia e distruggendone le forme tradizionali comunitarie. ⁷ Il paragone è certo azzardato, in oltre un secolo le cose sono mutate profondamente su tutti i livelli, eppure sono proprio gli autonomi che ci tengono a più riprese a rivendicare la loro genealogia politica. Da provetti bolscevichi, cercano di far calare tutto il peso della loro levatura intellettuale (o piuttosto, saccente boria) sulle *masse laboriose*, ignoranti della posta in gioco oppure infettate dalle malattie esantematiche di estremismo, spontaneismo, organizzazione dal basso, *autonomia*, e che perciò vanno convertite e vaccinate con il siero della verità (*Pravda*). Considerandosi anch'essi come "avanguardia" che ha assimilato «tutta la cultura delle città e delle capitali», dopo aver catechizzato i valsusini e fagocitato il movimento NOTAV ora cerca di penetrare in altre zone di quella campagna che è «sempre stata condannata all'ignoranza». ⁸ Tocca ai dirigenti del partito, oggi in veste più fluida e invisibile, agli insegnanti e agli istruiti, oggi specialisti, tecnici e ricercatori universitari, *rieducare le masse*, che com'è noto consiste nel *convincerle* – e in caso resistano a *vincerle* con l'intervento che fu affidato agli sgherri dell'Armata Rossa e agli sbirri della Čeka – della necessità di acquisire coscienza, senso di disciplina e dedizione per conquistare il potere e realizzare la rivoluzione *alias* dittatura del partito.



In epoca transmoderna, gli eredi post-operaisti della peste bolscevica hanno abbandonato ogni velleità rivoluzionaria, che permane nei loro discorsi come puro folklore, e tentano di porre le basi di un ipotetico ecosocialismo, tuffandosi a capofitto in questioni più attuali come la “Transizione energetico-tecnologica: intelligenza artificiale, sfruttamento e rapporto uomo-macchina e ambiente-macchina”, come recita uno dei dibattiti organizzati nell’ultimo festival del centro sociale Askatasuna. Forma e contenuto della “proposta concreta di organizzazione della produzione e della riproduzione sociale” della sinistra antagonista, risaltano in modo inequivocabile nel contributo del “collettivo di inchiesta militante” francese Strike, uno tra gli invitati, di cui è proposto il testo intitolato “Estrattivismo e scambio ineguale”.⁹ Dopo una lunga analisi economicista si giunge infine alla proposta di «unire i fronti delle lotte ecologiste e antimperialiste (...). Bisogna quindi rimettere al centro la questione del controllo popolare, della struttura dell’economia. Una delle prospettive utili per questo sarebbe quella di creare alleanze lungo le catene del valore globali, concentrandosi sui settori critici che Lenin chiamava “le altezze strategiche” dell’economia. (*La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, settembre 1917).»

Nel meditare non solo sulla presa del potere politico, inguaribile sogno nel cassetto di tutti gli autoritari, ma anche sul controllo del suo metabolismo, come definiscono ora i mezzi di produzione,¹⁰ si resuscita il cadavere di Toni Negri che in un intervento al simposio *Penser l’émancipation* tenutosi a Saint-Denis nel settembre 2017 commentava così lo slogan “Socialismo = Soviet + Elettricità”: «non può esserci rivoluzione sociale senza una base materiale adeguata che possa sostenerla. Ciò significa che ogni proposta politica che mira alla sovversione del sistema capitalista, della sua figura politica e dello stile di vita esistente, se non è allo stesso tempo portatrice di un progetto di trasformazione del modo di produzione adeguato, è falsamente rivoluzionaria.»¹¹ Strike riconosce che i problemi odierni di trasformazione della base materiale ed energetica sono più complessi, nondimeno è convinto che «le nostre capacità in termini



statistici e computazionali sono incommensurabili a quelle del periodo della rivoluzione russa e del Piano di stato per l'elettrificazione della Russia. Il problema è dunque quello delle coalizioni o alleanze pronte a mobilitare queste forme di sapere che superano il livello locale per sviluppare una pianificazione che sia allo stesso tempo una scienza della distruzione del modo di produzione capitalista ma anche il motore della socializzazione.»

Siamo alla solita pappetta rancida riscaldata al microonde: compagni dai campi e dalle officine – aggiornati nella versione fantascientifica di Endnotes, secondo cui «non esistono vincoli tecnici tali da impedire una riconversione in chiave comunista del mondo attuale», in foreste e fabbriche¹² – mentre *voi* prendete la falce e impugnate il martello (oggi però vi toccano picco e pala per andare in miniera), *noi* che siamo i vostri capetti dettiamo la linea dall'alto delle nostre cattedre. D'altronde, cosa aspettarsi da gente che sostiene: «quando la risposta è “libertà”, la domanda è sbagliata»?¹³ Ci si trova, dunque, di fronte a molteplici insidie – intese come intrigo, macchinazione, trabocchetto, inganno preparato di nascosto per danneggiare qualcuno. La peggiore risiede nel carattere ambivalente, *duale* dell'azione politica dell'autonomia neoleninista: il loro camaleontismo li porta oggi a scontrarsi al cantiere del TAV o in piazza al Primo maggio, sempre a favore di obiettivo e lesti a pubblicare le loro imprese sui social, domani a contrattare in Comune spazi di agibilità. Che strano, no? Ma niente paura, loro lo fanno per questioni strategiche, e d'altronde non hanno nulla da temere dai politici, infatti la giunta comunale di Torino ha infine concesso in comodato d'uso – chiamato Patto di Collaborazione – il loro centro sociale dis-occupato.

Il fascino che provano per i sindaci lo si è visto anche quando hanno accolto a braccia aperte, e intervistato gongolanti, il primo cittadino di Grenoble accorso al Festival Alta Felicità a ritinteggiarsi l'immagine di rosso-verde. Agguerriti anticapitalisti a braccetto con dirigenti della finanza globale... che strano, no? Ma anche qui, certamente dev'esserci in ballo qualcosa di strategico, e probabilmen-



te da entrambe le parti. Anche il tecnocrate Eric Piolle, ingegnere elettrotecnico già dirigente di Hewlett-Packard e in seguito fondatore di una società di tecnologia finanziaria che si occupa di gestione “alternativa” del capitale di investitori e banche, sindaco di Grenoble dal 2014 dopo esser succeduto al socialista e ingegnere nucleare Michel Destot, ha tutto da guadagnare da queste alleanze decisamente spinte e apparentemente contro-natura, soprattutto in termini elettorali. Membro del partito dei verdi che a breve correrà per l’elezione a segretario nazionale di EELV (Europa Ecologia i Verdi) si è dichiarato ipocritamente NO TAV (oltre che aver simpatizzato, guarda caso, con le mobilitazioni di *Soulèvements de la Terre* sui megabacini), è invece piuttosto esplicito riguardo i semiconduttori. Sul sito di STopMicro è stato pubblicato un interessante scambio di mail tra Piolle e un membro di un gruppo ecologista dell’ovest della Francia, Bassines Non Merci. «Durante l’inchiesta pubblica ho criticato (STop Micro) perché chiedevano cose assurde. (...) Nei fatti io lavoro con il padrone e con i dirigenti dei due siti affinché si impegnino a non consumare più acqua di quanto fanno oggi. (...) Non mi oppongo affatto all’ampliamento del sito industriale. Sono favorevole a una strategia europea nel campo della microelettronica. (...) Grenoble è uno dei 3 principali siti della microelettronica e dunque è normale che diamo il nostro contributo (...). L’importante è che non si faccia a scapito degli abitanti dei siti strategici, né con i loro soldi. Sulle loro spalle, intendo. Da qui le pressioni che facciamo affinché si impegnino al trasporto su rotaia. Gli ingorghi mattino e sera agli accessi ai siti (delle industrie) nel Grésivaudan sono aberranti. La complessità riguardo la microelettronica è di controllarne gli usi continuando a sostenerle alla fonte. In questo caso la posta in gioco è l’esplosione dei microchip in una quantità di cose stupide. Ho proposto un consiglio cittadino del digitale per regolamentare e ridurre l’effetto rimbalzo delle tecnologie negli oggetti quotidiani».¹⁴

In effetti, se si tralascia la differenza di linguaggio, legato a strategie di marketing ovviamente diverse, in fondo la sinistra del capitale e i presunti anticapitalisti di sinistra dicono, sognano, vogliono



più o meno la stessa cosa: gestire il mondo-macchina a *modo loro*. Limitazione degli sprechi, controllo popolare delle attività produttive, investimenti strategici a sostegno dell'industria di punta contro il capitalismo fossile, far fronte ai problemi dell'occupazione e – magia! – nel frattempo si è anche ecosostenibili e biocompatibili. Vabbè, meglio che niente, e soprattutto meglio del niente che gente come noi si ostina a proporre, convinta che soltanto nel fuoco della lotta i suoi protagonisti possano e debbano decidere. Chi invece ha parecchio, molto, forse troppo da proporre, sono i Soulèvements de la Terre. Torniamo perciò al di là delle Alpi.

3. IL DOPPIO GIOCO DEL CONTRO-POTERE

La nascita dei Soulèvements de la Terre è legata all'esperienza della Zona da Difendere di Notre-Dame-des-Landes, l'occupazione dei terreni su cui doveva sorgere il nuovo aeroporto di Nantes che dopo anni di pratiche di lotta, costruzione di presidi e coltivazioni collettive, ma anche di frizioni interne, dure e talvolta violente, si è conclusa con l'abbandono del progetto. Questo ritorno alla normalità, salutato e perfino festeggiato come una “vittoria” da gran parte degli zadisti e da tantissima gente venuta da fuori, è stato l'esito di un lungo lavoro da parte di una precisa fazione, diventata maggioritaria e che si era ribattezzata beffardamente CMDO, comitato per il mantenimento dell'occupazione. Formato principalmente dai cosiddetti *appelisti* – termine che in Francia designa chi fa riferimento al Comitato Invisibile¹⁵ – il CMDO si è mosso in modo a dir poco opaco e in spregio all'orizzontalità delle assemblee, organizzando in sostanza la liquidazione della ZAD come movimento; sono stati loro ad aver promosso e accettato di negoziare con lo Stato nel nome di tutti, «cosa che gli ha permesso di ottenere legalmente delle case e delle terre per loro stessi, perfino con una clausola in cui s'impegnano a denunciare ai servizi dello Stato qualsiasi occupazione illegale e a non opporsi al loro sgombero. I recalcitranti sono stati intimiditi, minacciati e



picchiati.»¹⁶ Hanno indossato i panni del *black bloc* quando era utile spingere sulla valorizzazione spettacolare dello scontro, muovendosi poi con le componenti più riformiste quando c'era da tirare il freno a mano della concertazione istituzionale. Con tali premesse non era difficile prevedere esiti ancora peggiori.¹⁷

Per capitalizzare questa presunta “vittoria”, pochi anni dopo le stesse componenti che si erano impadronite della lotta alla ZAD decidono di dar vita a un’organizzazione con l’intento di esportare il modello su scala nazionale e conquistare il campo delle lotte ecologiste. Cavalcando l’onda delle proteste giovanili sul cambiamento climatico, in perfetta sintonia con il disastro transmoderno e in ossequio al mantra dell’intersezionalità, i Soulèvements sono creati come una sommatoria di forze «*a priori* estranee tra loro» ovvero, prendendo in prestito una definizione di Gilles Deleuze, una «strana unità che si dice soltanto del molteplice». La loro «dinamica di composizione», definizione feticcio da entrambe le sponde delle Alpi, consiste in una «polifonia in cui si intrecciano: giovani attivisti e attiviste per il clima, stanchi di marce pacifiche e di trovate effimere, alla ricerca di una risposta concreta e duratura per affrontare la catastrofe climatica; abitanti in lotta, che si organizzano a livello locale per difendere il loro territorio minacciato da un progetto di infrastruttura, intraprendendo azioni legali e azioni dirette, riuscendo così a vedere più lontano del recinto del loro giardino; contadini e contadine, iscritte o meno al sindacato, desiderose di far rivivere l’eredità del movimento contadino e i tempi in cui la *Confédération paysanne* era la spina dorsale dell’altermondialismo, con l’obiettivo di ristabilire un equilibrio di potere attorno alle questioni fondiari discostandosi dal corporativismo; abitanti delle ZAD, che hanno constatato che l’occupazione è uno strumento potente, ma non una formula miracolosa, e che vogliono così continuare a far vivere quella composizione vittoriosa contro questo o quel progetto al fine di affermare un rapporto di forza su scala nazionale; fautrici e fautori dell’autonomia politica spinti dal desiderio di organizzarsi a partire da una rete di complicità al di là della propria cerchia radicale, per travalicare i confini stretti



della manifestazione urbana e diffondere pratiche di attacco e prospettive rivoluzionarie.»

Nel calderone dei Soulèvements, dove pragmatismo ed efficacia sostituiscono l'etica e la chiarezza di intenti, per dare un contenuto alle diverse anime presenti, coesistono proposte profondamente contraddittorie. Così, se criticano «la favola del grande cammino in avanti del progresso», poi sostengono che «durante il Novecento è stato proprio il Progresso ad aver garantito un certo comfort alle classi popolari che in seguito all'esodo rurale si erano ammassate in ambienti insalubri. D'altronde sappiamo che ben pochi dei nostri contemporanei, *noi compresi*, sono disposti a disfarsi subito della loro dipendenza materiale dalle infrastrutture di cemento». Al fine di evitare ogni equivoco, ribadiscono di non aver pensato nemmeno per un attimo a «rinunciare alle macchine per un principio antimoderno. Non invochiamo lo smantellamento frenetico di tutte le infrastrutture moderne. Non sottoscriviamo le teorie che erigono “la tecnica” a fonte assoluta dei mali» e infatti si scagliano contro il presunto eco-fascismo, «la sua “biologizzazione del politico” e la sua idealizzazione reazionaria della natura», che in questi ultimi anni sono stati associati alla corrente anti-industriale, rea di non sottoscrivere l'intersezionalismo e di muovere delle critiche all'intoccabile queerarcato. Dal momento che i Soulèvements promuovono l'attacco ai cantieri, recuperano il luddismo considerandolo «il primo movimento contro la macchinizzazione del mondo, che ha inaugurato una lunga tradizione anti-industriale, praticando il disarmo prendendosela direttamente e fisicamente con le macchine che ci nuocciono», salvo poi sostenere di credere «nelle capacità popolari di trasformare delle tecniche tossiche in mezzi di autonomia», covando l'illusione di poterne *fabbricare di nostre*.¹⁸ Se scelgono di opporsi agli OGM è soltanto perché sono nelle mani delle multinazionali, infatti dichiarano che «non è affatto contronatura la modifica del codice genetico, non c'è niente di sacro in un qualche filamento di DNA». Lo stesso vale per la medicina industriale e la riproduzione artificiale di animali e umani, auspicabili se sottoposte al fantomatico controllo popolare.



E un trattamento analogo è riservato alle istituzioni: «evidentemente non abbiamo la pretesa di poter immediatamente fare a meno dello Stato in un paese in cui le nostre esistenze così come quelle di tuttte-etutti dipendono su così tanti livelli dalla solidarietà delle istituzioni, conquistate con la forza di grandi lotte». ¹⁹

Nulla di nuovo, verrebbe da dire, in pratica è la riproposizione del vecchio Social Forum, con gli *appellisti* che hanno preso il posto che fu dei Disobbedienti. All'interno dei Soulèvements de la Terre troviamo una molteplicità di gruppi e organizzazioni che non hanno molto da spartire se non il desiderio di «costruzione ibrida di un linguaggio comune e di una nuova cultura», dove ognuno avrà qualcosa da guadagnare, chi i vertici delle varie lotte chi future carriere politiche, se non le due cose assieme. Per quanto si sostenga che la «forza del nostro movimento proviene dalla coabitazione al suo interno di storie politiche distinte», l'approccio predominante è comunque quello leninista del contropotere, qui declinato allo scopo di costituire e «metamorfizzare questi contro-poteri in “doppi poteri”, ovvero dotarsi dei mezzi per indebolire – se non addirittura rovesciare – il potere costituito». La scommessa di questo *insurrezionalismo moderato* è di trovare un equilibrio tra l'incoerenza di un «riformismo troppo prudente» e la «pura spontaneità rivoluzionaria», mantenersi su «questo pericoloso crinale», navigare «tra le insufficienze dell'autonomia diffusa, i pericoli del leninismo e gli orizzonti ristretti del riformismo». I più movimentisti presenti tra le loro fila, in sostanza i principali leader, si sono resi conto che la prima ipotesi, per loro chiaramente la più attraente, nonostante i proclami di vittoria alla ZAD si è dimostrata poco incisiva e i Soulèvements nascono proprio dalla constatazione che il sistema – dal cambiamento climatico alle ingiustizie sociali – non si può cambiare con il moltiplicarsi di resistenze localizzate. Non rimarrebbe che prendere il potere, dato che tanto il leninismo quanto il riformismo vogliono «fare dello Stato lo strumento principale dell'azione politica» e «rispondono alle crisi attuali con la pianificazione ecologica», giungendovi l'uno per via insurrezionale, l'altro per via elettorale. Ma anche questo secondo



loro non basta, vista l'esperienza parlamentare di Syriza in Grecia e di Podemos in Spagna che hanno chiarito come gli Stati non abbiano alcuna intenzione e forse nemmeno la possibilità di abbandonare il capitalismo industriale.²⁰

La sciagurata comparsa sui proclami dei Soulèvements della questione del leninismo merita un chiarimento, anche perché se in Italia i centri sociali ne rivendicano discendenza e ispirazione, passato dal testimone dell'operaismo e delle varie organizzazioni degli anni Settanta, in Francia gli *appellisti*, che hanno altri punti di riferimento, *in teoria* si rivendicano come antileninisti e strizzano l'occhio a parecchie idee anarchiche e della sinistra libertaria di cui sposano *apparentemente* la critica al potere verticistico e allo Stato. Avranno cambiato idea, oppure siamo di fronte all'ennesimo doppio gioco?

4. L'ECOSOSTENIBILE PESANTEZZA DEL LENINISMO

All'interno dei Soulèvements de la Terre, quando si adopera questo termine ci si riferisce principalmente a due autori contemporanei, guarda caso entrambi accademici, le cui posizioni sono dibattute anche se non sono «per forza le nostre». Da un lato c'è l'amato-odiato Frédéric Lordon, economista alternativo che scrive su *Le Monde diplomatique* e collabora con la rivista *Jacobin*. Denigratore dei Gilets Jaunes, critico impietoso dell'antipolitica a suo avviso incarnata anche dal Comitato Invisibile, propone come unico obiettivo la conquista dello Stato, ovviamente attraverso vie parlamentari ma con l'appoggio della «potenza delle moltitudini». A quel punto sarà possibile toccare l'anafrodisiaco “punto L” (che sta ovviamente per Lenin) che consiste nel «ripristino immediato del controllo dei capitali, uscita dall'euro, dunque ripresa immediata in mano della banca di Francia ma anche nazionalizzazione delle banche [...] esproprio dei media sotto il controllo del capitale.»²¹



Tuttavia l'autentica stella rossa del firmamento neo-bolscevico da qualche anno è indubbiamente Andreas Malm, definito da *Le Monde* come "il Lenin dell'ecologia", che reinterpreta così il famoso slogan sui soviet: «il riscatto del clima è il potere dello Stato meno il capitalismo». Svedese, professore di Ecologia umana all'Università di Lund, ex membro del Partito Socialista di ispirazione trozkista, dopo essersi specializzato nella critica del capitalismo "fossile" e aver coniato il termine Capitalocene (da opporre ad Antropocene) nel 2020 ha pubblicato *Clima, corona, capitalismo* in cui sostiene che il cambiamento climatico va affrontato come se fosse un virus. Oltre a sottoscrivere la tesi della diffusione del Sars-Cov-2 tramite pipistrelli e pangolini, si domanda perché i governi che hanno adottato «misure restrittive durissime», e che sarebbero perfino riusciti a «imporsi sui grandi poteri economici», non possano fare lo stesso come risposta all'emergenza climatica, invocando un qualcosa di simile al «comunismo di guerra» di Lenin. Regole ferree, restrizioni, sanzioni, il tutto sotto il controllo di uno stato forte, *alias* dittatura del cognitariato sotto la guida di una classe dirigente di scienziati e tecnici che operano, c'è da starne certi, per il bene comune. Si va dal «bandire il consumo di animali selvatici, metter fine all'aviazione di massa, abolire gradualmente la carne e altre cose che vengono considerate parte della buona vita»²² chiaramente soltanto in attesa di ripristinare il tutto, traffico aereo compreso, quando si saranno trovati mezzi e metodi sostenibili ed eco-socialisti. Nel frattempo ci sarà la sospirata transizione: «produrre in massa turbine eoliche e pannelli solari – tutta l'industria automobilistica non aspetta che una riconversione –, estendere le metropolitane e le linee degli autobus, costruire ferrovie ad alta velocità, ammodernare le vecchie case», tutte cose altamente auspicabili per una "buona vita" e che, oltre a combaciare con le proposte del Green New Deal, non potranno mai essere realizzate da un generico *noi* bensì unicamente dallo Stato... che però di sua spontanea volontà non le farà mai, data la sua totale dipendenza dagli interessi dei capitalisti, motivo per cui «dovrebbe essere costretto a farlo, grazie all'intero spettro della pressione popolare, dalle campagne elettorali al sabotaggio di massa.»



Come accade spesso di questi tempi, siamo indecisi se sia tutta un'immane presa per il culo sapientemente orchestrata oppure se il livello di intelligenza sia talmente sceso che perfino i professori universitari sono veri e propri idioti. Verrebbe da propendere per quest'ultima ipotesi, visti i soggetti coinvolti. Intervistato a proposito della «provocazione intenzionale» del «leninismo ecologico» da un collega dello stesso calibro, quell'Emanuele Leonardi che aveva invocato il fantasma di Foucault in Val di Susa, Malm ci rivela l'arcano che i danni provocati tanto all'ambiente quanto alla salute sono un prodotto del capitalismo, e rivela che l'idea di innestare un pollone ambientalista sul tronco del socialismo serve anche per contrastare il pericoloso diffondersi delle idee anarchiche – a suo dire fiorite «come reazione all'esperienza stalinista» – nei movimenti sociali ed ecologisti. Idioti sì, ma comunque furbi. Sfortunatamente, la presunta radicalità degli autonomi si deve confrontare con la posizione del teorico svedese che ritiene impossibile «anche solo pensare alle misure necessarie per affrontare la crisi climatica senza la presenza dello Stato». Per risolvere la crisi ambientale, le proposte concrete del suo «comunismo di guerra» più che all'azione diretta degli autonomi si affidano alla cara vecchia burocrazia in versione social-tecnocratica: «la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere, ponendo come richiesta principale la riduzione delle emissioni di CO₂ in atmosfera; il tentativo di abolire totalmente il commercio della fauna selvatica; affrontare il problema della nostra catena di approvvigionamento, dei flussi commerciali e di ciò che viene importato in Europa e che è causa della deforestazione. Non vedo nessun altro che possa fare tutto ciò, se non lo Stato». Che però, ricordiamoci, «non intraprenderà queste azioni di sua sponte (...) ci dovrà essere una spinta dal basso che lo obblighi a farlo», e il (corto)circuito di retroazione cibernetica ricomincia da capo.

Come trucco per uscire da questo girone infernale di feedback, Malm ha un'altra delle sue idee originali e suggerisce di non prendersela con i sintomi, come fanno tutti gli altri, ma con le «radici nascoste» del problema. E ciò sarebbe possibile soprattutto in quest'epoca di



emergenze, crisi anche sanitarie e catastrofi climatiche, che ci deve trovare pronti «a rotture improvvise e a cambiamenti nel rapporto di forze», senza mai «aver paura di usare lo Stato come strumento per attaccare le radici di una crisi». ²³ E dato che al peggio non c'è mai fine, bisognerà perfino *rimanere nel dilemma*, adoperando una formula presa in prestito da Donna Haraway, ovvero applicare misure drastiche col rischio di calpestare i diritti democratici (con buona pace della “lotta contro tutte le dominazioni”) e per giunta, colmo degli anticapitalisti eppure in linea con le scelte bolsceviche di un secolo fa e di sempre, «recluteremo i nostri specialisti borghesi dal-



le compagnie petrolifere e dalle start-up».²⁴ Tuttavia il buon Malm doveva ancora raggiungere l'apice della notorietà, che arriva con un testo provocatorio in cui suggerisce *Come far saltare un oleodotto* e grazie al quale diventa una celebrità ecologista al pari di Greta.²⁵ Infatti, dopo aver fatto gavetta tra i movimenti ambientalisti del Nord Europa tra Svezia, Germania, Olanda, Inghilterra, si è reso conto che la non-violenza non paga e dunque ipotizza che la violenza contro la proprietà non è soltanto moralmente giusta ma perfino auspicabile, e si lancia anima e corpo a propugnare il sabotaggio, o forse solamente la sua narrazione.



Qui che il cerchio si chiude e il leninismo di Malm può tornare all'ovile dell'autonomia più o meno diffusa: è finalmente giunta l'ora di passare all'azione. Ma tra il dire e il che fare c'è di mezzo il soviet supremo, infatti ogni mobilitazione dei *Soulèvements de la Terre* deve passare il vaglio della sua élite autoproclamata, che non ha mai tenuto riunioni aperte né assemblee ma al massimo qualche consultazione nello spazio virtuale. D'altronde, quando l'azione diretta (da altri) paga in termini di creazione di immaginari di lotta e visibilità mediatica, l'importante è radunare gente, fare numero, non certo promuovere riflessione e dibattito. Dato che per motivi di sicurezza chi partecipa a questi attacchi spettacolari non è tenuto a conoscerne i dettagli, questa peraltro comprensibile necessità di segretezza rafforza ancor più il potere degli stati maggiori e priva di consapevolezza e libertà di movimento i singoli partecipanti. Gli assalti ai cantieri delle opere, che spesso avvengono senza considerare i rapporti di forze con la cosiddetta controparte e in assenza di una vera strategia, oltre a dimostrarsi assai infruttuosi come atti di sabotaggio e ad avere spesso esiti a diro poco drammatici, sono principalmente un'operazione di intrupamento dove la ginnastica militante che vi si pratica come valvola di sfogo per le frustrazioni accumulate maschera l'impotenza dietro l'illusione di essere incisivi ed efficaci.

Più che immaginare la rivolta, per poi metterla in pratica, si producono immagini di rivoltosi, per poi metterle *online*: messinscena spettacolari che soddisfano tanto i pruriti delle comparse che inscenano azioni sempre uguali, con copioni già scritti, quanto gli appetiti dei *follower* che possono seguire sugli schermi le gesta eroiche dei soldatini del contropotere. Che poi cali la mannaia giudiziaria è tutto di guadagnato. La proposta di dissoluzione dei *Soulèvements* avanzata nel 2023 dal ministro degli Interni francese – poi risoltasi con un nulla di fatto – ha portato acqua al mulino degli autonomi, permettendo loro di macinare narrazioni che oltre ad attirare le simpatie di tanta gente, da semplici militanti di base a personalità di spicco dell'intelligenzia eco-socialista, servono a dipingerli come paladini della lotta anticapitalista. È quanto successo di recente con



il tentativo della procura di Torino di affibbiare all'Askatasuna un reato associativo, anch'esso caduto nel vuoto, che voleva dimostrare l'esistenza di un'organizzazione dal doppio livello, uno pubblico e dialogante, l'altro occulto e intransigente. Chiaramente ci puliamo il culo con qualsiasi carta processuale e non vogliamo infierire adoperando i contenuti compromettenti di certe intercettazioni, ma è una chiave per aprire la cassetta degli attrezzi teorica dei post-bolscevichi di casa nostra.

5. PICCOLI OPERAISTI DECRESCONO

Torniamo a scavare nella miniera di vampiri di casa nostra e al progetto di Confuenza. Nato con l'ambizione di collegare i movimenti in difesa della terra e contro le nocività nel solo Piemonte, complice il deserto della critica e l'agonia delle lotte reali, e sfruttando il plusvalore militante guadagnato dagli autonomi in anni di investimenti nella borsa NO TAV, ha allargato le sue mire celebrando pochi mesi fa il primo incontro nazionale a Livorno. Anni addietro si era già tentato un esperimento simile, il Patto di Mutuo Soccorso, in teoria un'alleanza dal basso creata sulla spinta della resistenza della Val di Susa con l'obiettivo di federare e rafforzare le singole lotte territoriali contro le nocività. Già dalla sua prima riunione che si tenne a Serre (in provincia di Salerno), però, si capì che non avrebbe funzionato come strumento a vantaggio dei comitati locali, ma sarebbe diventato un boccone prelibato per gli appetiti di politicanti, sindacalisti, ambientalisti, militanti, tutti desiderosi di unire alla valorizzazione delle proprie rispettive sigle la possibilità di pescare seguaci da grandi bacini di utenti. In breve tempo il progetto naufragò.

Contando su situazioni locali probabilmente più disponibili di allora a farsi comandare da gerarchie esterne, oggi gli eco-leninisti ci riprovano. La scaletta di Confluenza parte dalla necessità di «produrre e sistematizzare sapere di qualità» e il primo passo consiste



nell'appropriarsi del «sapere tecnico e scientifico» per «anticipare fenomeni e porre le condizioni di una posizione di forza».²⁶ Tendenza che ritroviamo non soltanto tra i sinistri ma anche nella dissidenza che si è ridestata all'ora dell'imposizione di lockdown, vaccinazioni, pass sanitari: per combattere il capitalismo, o le élite, ci vogliono figure autorevoli, dei tecnici. Per autonomi e “risvegliati” il *sapere di qualità* si fonda sulla frammentazione della realtà, sulla sua analisi tramite griglie interpretative provenienti dalle varie discipline accademiche, e tutte le soluzioni finiscono per essere riportate dentro il sistema, di cui gli esperti sono un inevitabile prodotto se non la punta più avanzata. Per quanto alcuni siano mossi da una sincera volontà di contrastare le nocività, e senza negare l'importanza di conoscere i dettagli, anche tecnici, delle questioni affrontate, il sapere tecnoscientifico rimane un'arma del nemico, concepita nei suoi laboratori, prodotta in serie nelle sue fabbriche e l'unica posizione che assicura è quella dominante. Ma la strada che i neo-leninisti devono percorrere per giungere al potere è ancora lunga e al momento cercano di guadagnare prestigio nel cosiddetto movimento ipoteticamente anticapitalista sia interpretando gli avatar guerriglieri nel gioco di ruolo degli scontri con la polizia, sia proponendosi come specialisti delle scienze politiche e sociali.

L'egemonia culturale – quantitativa, vista la mole di *sapere* prodotta, più che qualitativa – ottenuta dalle sinistre transpostneomoderne ha favorito la conquista di una posizione di forza, quella della narrazione. Tutto questo lavoro intellettuale li ha portati a «costruire un *linguaggio* e un *immaginario*» che vorrebbero «patrimonio delle lotte», il quale però, malgrado sia spacciato come frutto di un ragionamento collettivo, è già bello che pronto: si tratta nientemeno che di «assumere il Manifesto di Confluenza come un programma politico da riportare sui territori e praticare», nell'illusione che la presenza organizzativa dell'autonomia permetta alle povere e isolate realtà locali di rafforzarsi in modo da «essere incisivi e interferire con l'aggressione sui territori».²⁷ Nulla di nuovo sotto il sole dell'avvenire, dove alla riesumazione del cadavere delle organizzazioni “m-l” si



unisce lo sforzo di ibridare cibernetica e ambientalismo, marxismo e decrescita, addirittura rilanciando l'operaismo oramai declinato anch'esso in chiave *eco*. Prodotto da fecondazione artificiale, l'operaismo *ecologista* può esistere soltanto grazie a un'operazione di riscrittura ed epurazione degna dell'Archivio orwelliano, oltre che a una mole impressionante di pubblicazioni volte, tanto per cambiare, a «costruire immaginari ecologici sensibili alla classe». ²⁸ A cominciare dagli scritti di Malm, a cui si riconosce il merito di aver propagandato a livello planetario la proposta leninista innestandola sul tronco dell'ambientalismo, come quando sostiene che «l'esplosione (...) delle emissioni è l'eredità atmosferica della lotta di classe» oppure che «l'operaismo ecologico» – in realtà lui parla di *ecological autonomism* – «è una teoria della crisi acuta». ²⁹

La crisi, in questo caso ecologica, già alla base di quell'impostura che in Italia non ha avuto molto successo e che risponde al nome di collassologia o teoria del collasso, ³⁰ è un argomento che fa gola all'intelligenza del contropotere e le permette di giocare i suoi jolly. Infatti, prima che «il *dark side* dell'autonomia della natura prenda il sopravvento», come sostiene Davide Gallo Lassere in un testo in cui è palese l'influenza della cibernetica, ³¹ bisogna recuperare la tradizione bolscevica e il suo “gesto tipico” di «trasformare la crisi dei sintomi in crisi delle cause»: la rivoluzione d'Ottobre sarebbe stato un «intervento che ha tentato consapevolmente di arrestare la civilizzazione così come si era manifestata sino a quel momento, mettendo così fine all'imperialismo e allo sfruttamento di classe», un idillio rovinato soltanto in un secondo tempo dalla «degenerazione stalinista». I cyber-autonomi ripartono dalla classica teoria operaista del ciclo “lotte/crisi/sviluppo” che individua nell'innovazione tecnologica una risposta capitalistica alla «ingovernabilità dei lavoratori», ³² la cui validità era e rimane tutta da dimostrare. Peraltro ci ricordiamo quanto sia stato facile governare moltissimi lavoratori – per non parlare degli autonomi – durante l'ultima, vera e forse unica crisi della nostra epoca, la terribile anche se ormai remota *pandemia*, in cui più che arrestare la civiltà, nel frattempo diventata digitale, transgenica e



biomeccanica, i sinistri dalle varie sfumature (ivi compresi parecchi “anarchici”) vi si sono aggrappati con le unghie invocando la sua farmacopea industrial-imperialista e in fin dei conti, malgrado vuoti proclami, dello sfruttamento di classe se ne sono igienizzate le mani.

Ancor più problematico per l'autonomia risulta il confronto con la necessità, rivendicata apertamente da molti tra cui lo stesso Malm, di uno Stato senza il quale non ci sarebbe possibilità alcuna di “salvare il pianeta”. Ma visto che Lenin è soprattutto metodo, quello di «adattare sempre la linea politica a un'analisi concreta della congiuntura concreta e uno studio minuzioso della composizione sociale e politica delle classi subalterne», si farà un aggiornamento di quel sistema operativo che tramite «la moltiplicazione e il consolidamento di contro-poteri ci permettano di declinare la prospettiva politica del leninismo ecologico». Il solito vecchio giochino, o il dono divino dell'ubiquità: essere «dentro e contro gli apparati di Stato, fuori e in alternativa rispetto ad essi, o fuori e contro». Extraparlamentari, dunque, o parlamentari extra?

Nel mondo virtuale degli autonomi, il doppio potere fa implodere le opposizioni rigide tra riforme e rivoluzione in quanto «quadro di auto-organizzazione permanente dei movimenti e di auto-governo della società che si ramifica attraverso una fitta rete di contropoteri». Fuor di supercazzola, si tratta di un approccio che «rinuncia allo Stato come terreno prioritario di una politica dell'emancipazione, ma non invita neppure a disertare questo campo di battaglia. Al contrario: esso mira ad articolare insieme orizzontalità e verticalità, radicamento sociale/territoriale e sfere istituzionali, nella prospettiva di una ripresa e aggiornamento della teoria e della pratica del doppio potere».³³ Ecco dove sciamano, ronzando di narrazioni, le api eco-operaie: dopo aver bottinato il nettare delle lotte si torna all'alveare del potere, pardon, del doppio potere, che in una “bella espressione” di Alberto Toscano e Panagiotis Sotiris viene foucaultizzato in *doppio biopotere*.



Ai tempi del Covid questo *biopotere* ci è sembrato piuttosto *unico*. Gli indizi che ponevano sulla scena del crimine il binomio Capitale-Stato nel loro abbraccio mortale erano chiari, così come era evidente la corresponsabilità delle masse dei governati, tuttavia secondo una narrazione che ha infettato moltissimi sinistri le istituzioni statali avrebbero dimostrato una presunta «autonomia relativa rispetto agli interessi immediati del capitale». Gli eco-operaisti non hanno letto la chiusura di vasti settori dell'economia e il rallentamento momentaneo dei profitti come una fase del *great reset*, una sospensione in vista di un ritorno ancor più potente alla normalità, né come un esperimento di controllo sociale – in molti casi diventato autocontrollo – su scala planetaria che aveva come corollario l'imposizione di strumenti cibernetici di produzione, comunicazione e medicazione. Se hanno considerato lodevole l'iniziativa di rinchiudere le persone a casa propria, rendendole ancor più timorose della morte, angosciate dall'autonomia della natura e dipendenti dal sistema industriale e farmaceutico, oltre che dagli strumenti informatici, hanno però rimproverato allo Stato di non essersi dimostrato capace «di pensare e di agire “come un epidemiologo”», cosa che a quanto pare gli impavidi transmoderni sono in grado di fare. Che stiano preparando una vaccinazione obbligatoria contro il capitalismo?

Lo Stato è protagonista anche nella crisi ambientale, poiché soltanto le sfere ad esso pertinenti «detengono il potere di realizzare rapidamente e su scala planetaria gli obiettivi macro-economici e macro-politici di una vera transizione socio-ecologica». Rimangono da risolvere alcuni problemi, che però per gli antagonisti non riguardano l'autonomia, la libertà o il rapporto con la natura – faccende forse troppo reazionarie ed essenzialiste – ma quelli della sopravvivenza spicciola su un pianeta malato e inesorabilmente industrializzato: delegato il piano *macro* alle istituzioni, «le questioni della governance globale, della sovranità nel XXI secolo, della cosiddetta violenza legittima in un mondo multipolare, della pianificazione/allocazione delle risorse all'epoca delle piattaforme digitali globali, non possono restare senza risposta». Che invece hanno in tasca – sarà un'ultima



app per gli smartphone? – i nostri bio-operaisti, che fantasticano di contrapporre al potere delle istituzioni «il potenziale politico di una prospettiva radicata nella sfera della riproduzione (salute, educazione), che contiene in sé le tracce di una contro-strategia antagonista alla sovranità statale e alla governance neoliberale, e interamente fondata sulle lotte sociali e sui saperi democratici.»³⁴

Questi giochetti linguistici sono la traduzione verbale del doppiogiochismo con cui gli autonomi-automi stanno ammorbandando le lotte sociali, non soltanto quelle ecologiste. Un male che senza un'adeguata prevenzione e rafforzamento delle difese immunitarie sarà difficile curare, anche perché il virus lenino-operaista proviene da un ceppo assai resistente e che in questi ultimi tempi è tornato a circolare, più o meno ricombinato: quello del filosofo di Treviri.

6. FRONTE SINIST, AVANTI MARX!

Dopo anni di logorrea postmoderna, a sinistra si apre uno spiraglio per sfuggire al vicolo cieco sistemico e tra riscoperta del *principio speranza* e desideri di *reincanto*, gli antagonisti si sono ricordati di avere un patrimonio ecosocialista e un patrono proprio lì, sotto il naso: San Carlo Marx. Inoltre, come sostiene la *vedette* del convegno di Livorno, i comunisti italiani hanno la loro tradizione ecologista che affonda le radici proprio negli anni della nascita dell'autonomia operaia quando, seppur bistrattate dagli stessi marxisti-leninisti, autorevoli figure cercarono di gettare un ponte tra rossi e verdi e convincere addirittura il Partito,³⁵ ed è da qui che Paolo Cacciari, assieme alla fitta schiera di autori intervenuti nel numero monografico della rivista *Quaderni della decrescita*, suggerisce di ripartire: “Decrescita e marxismo. Dialogo possibile e necessario”. Per quanto la presunta vena ecologista di Marx sia un filone su cui si scava da anni,³⁶ il comunismo della decrescita è salito alla ribalta grazie a un giovane studioso giapponese, Kohei Saito. Convinto che l'attenzione ai rap-



porti tra capitalismo e natura permei tutto il pensiero di Marx, Saito cerca di ridimensionarne l'impronta di produttivismo industriale che ha sempre ostacolato una reale integrazione tra pensiero marxista ed ecologista, e il suo lavoro contribuisce a fornire quel «collante ideale che riesca a conferire un respiro unitario a tutte le singole lotte», grazie al quale «una decrescita ecosocialista o ecocomunista può rappresentare la soluzione.»³⁷ In effetti, fin dall'introduzione del concetto nel 2002 da parte di Latouche,³⁸ le questioni che hanno riscaldato l'ambiente della decrescita, tralasciando l'esistenza di varie correnti al suo interno, sono state sostanzialmente due. Innanzitutto, dal lato della proposta pratica, la possibilità o meno di partecipare all'arena istituzionale, che ha creato anni or sono una netta spaccatura, in particolare in Francia. Sul lato più teorico, ha tenuto banco proprio il difficile rapporto tra marxismo ed ecologia, i cui rispettivi sostenitori si rimproverano a vicenda di non tener conto i primi delle questioni ambientali e di quella “decolonizzazione dell'immaginario” (Latouche) necessaria per uscire dal vicolo cieco economicista-produttivista, i secondi di un eccessivo disinteresse per la lotta di classe e di un approccio considerato troppo apolitico.

Dunque è per far avvicinare questi due poli che i teorici si sforzano di partorire un comunismo ecologico, e in Italia pochi hanno il titolo per farlo quanto Paolo Cacciari, che fin dai primi anni del Duemila aveva posto il dilemma *Decrescita o barbarie* e che oggi dalle pagine dei *Quaderni* ci offre un quadro complessivo del rapporto tra rossi e verdi nella recente storia patria. Secondo lui la grande lacuna dei suoi compagni, e dunque la causa del mancato incontro ecologia-marxismo, è da imputare innanzitutto a una mancanza di visione e prospettiva alternativa ovvero, riprendendo la definizione di Holloway, di una *contro narrazione*. Per trovare una fonte d'ispirazione suggerisce di andare a ripescare il primo partito ambientalista europeo, i Verdi tedeschi, per i quali il pensiero ecologico (sistemico, complesso e relazionale) era una scienza sovversiva, non tanto una branca della biologia quanto una “superscienza”, una “filosofia globale”, che prendeva spunto dalla teoria generale dei sistemi e dalla



cibernetica offrendo una chiave di interpretazione olistica, comprensiva di tutti i fenomeni che si verificano in natura. Quella prima ondata verde di consapevolezza, a partire dagli anni Settanta diede vita a una primavera ecologica ma, in linea con la tesi operaista per cui i cicli di lotte creano ristrutturazione del capitale, questi rispose con lo sviluppo sostenibile, che dunque non era considerato la necessità dell'industrialismo di far fronte ai propri *limiti* che coincidevano con finitezza delle risorse, sovrapproduzione ed esternalità negative in termini anche di inquinamento.

Fu l'incapacità di cogliere la frattura che si stava creando che secondo Cacciari le sinistre persero cinquant'anni, durante i quali gli «agenti del capitale» attuarono il proprio dominio sulle persone al fine di «isolarle, catturarle e inglobarle, una ad una, nel processo di valorizzazione economico come mezzi e strumenti di produzione». Tralasciando le corresponsabilità delle sinistre in questa operazione di dominio, in una visione edulcorata e decisamente surreale oggi avrebbero capito che «la via del socialismo senza crescita e della decrescita comunista, cioè comunitaria, femminista, solidale, cooperativa, compassionevole, spirituale, egualitaria, territorialista, federalista, internazionalista... è quella più plausibile e potenzialmente vincente». ³⁹ Di certo belle parole, piene di slancio ottimista, che però dopo essere sottoposte al test della verità, e dubitiamo riescano a superarlo, devono comunque passare dal vaglio della realtà, che ci sembra assai più complessa di come vorrebbero ridurla i narratori eco-marxisti. La tiritera del “cambio di paradigma” l'abbiamo sentita già troppe volte, con esiti a dir poco nulli. D'altronde, se l'auspicato “salto di civiltà” sarà effettuato da una «soggettività politica inedita all'altezza» di questo compito, tremiamo al pensiero di cosa potrà fare questa nuova “classe ecologica”, come l'ha chiamata Bruno Latour, detta anche “proletariato ambientale” oppure, tenetevi forte, “biotariato”. Quest'ultima mostruosità sarebbe «l'insieme delle forze della vita» che forniscono la capacità portante dell'intero sistema biocapitalista e che comprendono, oltre al proletariato moderno planetario, anche il “femminariato” e le stesse forze naturali vitali. ⁴⁰



Il “dialogo possibile” tra decrescita e marxismo è certo molto più articolato, come traspare anche dalle pagine dei *Quaderni*, troppi gli autori che si dovrebbero approfondire per averne un quadro più esauritivo; lasciamo volentieri ad altri il compito ingrato, accontentandoci di questi pochi spunti che bastano e avanzano per capire dove va a parare l’ecologismo rosso. Più che avanti, infatti, il gran partito pare stia andando decisamente in retromarcia, in una regressione *infantile* che al tempo stesso, si spera, rappresenta l’ultimo stadio di una malattia *senile* del comunismo bolscevico che cerca nuovo vigore nutrendosi della linfa vitale altrui. In ultima analisi, il suo vampirismo è reso possibile più dalla disponibilità a farsi mordere da parte di chi non ha a cuore il proprio sangue e accetta di farselo succhiare, che dall’acume dei denti di quelli che, senza la complicità delle vittime, probabilmente rimarrebbero nel chiuso della propria bara.

7. “MA VOI, COSA PROPONETE?”

*Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.
(...)*

*Non domandarci la formula che mondi possa aprirti
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.⁴¹*

Come cent’anni fa il poeta, al momento non abbiamo granché da proporre. Quel che verrà rimane ancora tutto da costruire, perfino da concepire, e per fortuna nessuno conosce ancora la formula, che si dischiuderà di fronte a chi proverà a dare alla realtà una forma diver-



sa dall'artificialità imperante e ben poco intelligente. Pazientemente, bisogna ripartire da zero, da sottozero, da quel che ancora resta da salvare e che conserviamo, inenarrabile, nel silenzio dei nostri cuori: il mistero di quel qualcosa che temiamo di far svanire, pronunciandolo. Peraltro, non sapremmo nemmeno a chi rivolgerci, dato che in questi anni abbiamo notato una temibile coincidenza, *confluenza*, delle malefiche teorie transmoderne in ogni ambito del movimento, a cui vanno aggiunti altrettanti avvicinamenti sul piano pratico.

Le ombre dei vampiri si aggirano anche tra i libertari, che inoltre devono anch'essi, in varia misura, fare i conti con un patrimonio spesso scomodo anche se impossibile da cancellare. C'è da augurarsi che queste fonti d'ispirazione, che un tempo animarono ideali e rivolte, rimangano tali e non diventino ideologie, da sfoderare nella conquista di un potere, lo Stato come l'apparato produttivo tecno-industriale, a cui saremo sempre indisponibili a partecipare. Perché «le teorie sono fatte solo per morire nella guerra del tempo: sono unità più o meno forti che bisogna saper impiegare al momento giusto nel combattimento e, quali che siano i loro meriti e le loro carenze, non si possono sicuramente impiegare se non quelle che sono lì a tempo debito. Allo stesso modo in cui le teorie vanno sostituite, perché le loro vittorie decisive, ancor più delle loro sconfitte parziali, ne determinano l'usura, così nessuna epoca vivente è mai il prodotto di una teoria: è anzitutto un gioco, un conflitto, un viaggio.»⁴²

Un mozzo della Nave dei Folli
aprile-maggio 2025

NOTE





1. Riferimento alla canzone di Luisa Zappa, scritta nel 1977 in collaborazione col marito Angelo Branduardi. Ispirata a un'antica leggenda degli Indiani d'America, narra come un insetto rubasse l'ombra a chi non rispettava la natura; privati così della propria anima, gli uomini si ammalavano. In francese, i microchip vengono comunemente chiamati *puces*, pulci.

2. Lo stesso giorno compare su internet il testo “Grenoble - 100 personnes s'en prennent au site de puces de Teledyne, complice du génocide en palestine”, rivendicazione dell'azione firmata CEA-Comité Essentiellement Antipuces. Due giorni dopo è stato pubblicato un secondo testo, “Suite à l'intrusion sur le site de Teledyne à Grenoble - analyses et images complémentaires”. «Abbiamo deciso di dipingere la facciata del colore che merita: rosso sangue! Le grate sono state tagliate, di modo che chiunque potesse entrare. Il centinaio di persone inoltre ha danneggiato porte d'ingresso, le macchine per la lettura dei badge oltre a cavi di fibra ottica e le relative centraline.» I due testi si possono leggere su <https://cric-grenoble.info>

3. <https://lanavedeifolli.noblogs.org/i-microchip-o-la-vita/>

4. Alcune citazioni tratte da *L'électron libre. 1925-2025: un siècle d'électrocution*, Service compris, Grenoble 2025: «si compie una grande rivoluzione: la montagna, fino ad oggi inattiva e infeconda, prenderà parte al lavoro universale. (...) Queste terre altre, già venerate per la loro solitudine, ora sono venerabili per la loro utilità.» (Gabriel Henotaux, al congresso della Houille blanche, Grenoble, 1902) «Un paese che soltanto 40 anni fa era formato unicamente da valli povere, regioni incolte e popolazioni dai costumi arretrati e dalla vita difficile.» (Louis Barbillon, direttore dell'istituto elettrotecnico di Grenoble, 1925) «Vivendo miseramente, la gran parte di loro, in dimore degne del neolitico (...) a priori non sembra che questa gente abbia sofferto troppo nell'abbandonare una vita così penosa» (Pierre Rousseau, divulgatore scientifico, a proposito degli abitanti di Tigne il cui villaggio è sommerso nel 1952 dalle acque di una diga; *Glaciers et torrents, énergie et lumière*, 1955).

5. L'invito a fidarsi della tattica è il modo in cui il maiale Clari-



netto, portavoce del Capo Napoleon, circuisce le altre bestie alla fine del Capitolo III de *La fattoria degli animali* di George Orwell.

6. Le citazioni di questo paragrafo sono tratte da *Confluenza. Per il bisogno di confluire tra terre emerse*, presente sul sito infoaut.

7. Si veda Chantal de Crisenoy, *Lénine face aux Moujiks*, Le Seuil, 1978, ripubblicato da La Lenteur, 2017.

8. Lenin, “Rapporto sul lavoro nelle campagne tenuto al VIII congresso del PC(b)R”, marzo 1919, in *Opere complete*, vol. 29, pp. 390-91.

9. La versione italiana è sul sito infoaut; per quella francese, *Extractivisme et Échange Inégal*, 5/4/2025, vedi il sito www.strike-party.

10. La questione della “frattura metabolica”, termine introdotto da John Bellamy Foster per indicare l’attenzione rivolta da Marx al rapporto tra esseri umani e natura, degradato dal capitalismo, è certo più complessa. Ma per Negri e i suoi seguaci, comunque, questo rapporto è possibile *unicamente* attraverso la tecnologia e i mezzi di produzione.

11. Per la citazione di Negri, in francese, contenuta nel testo di Strike: <http://revueperiode.net/les-mots-dordre-de-lenine/>

12. Phil A. Neel, Nick Chavez, *La foresta e la fabbrica. Contributi ad una fantascienza del comunismo*, Porfido Edizioni, Torino 2025, presentato al festival dell’Askatasuna *Altri Mondi* il 12/4/2025. Endnotes è una rivista e un omonimo gruppo che si ispira al bordighismo, alla sinistra “libertaria” e all’ultrasinistra francese, nato da membri della rivista *Aufheben* di Brighton dopo uno scambio critico con *Théorie Communiste*. I suoi interessi vanno dai dibattiti sulla “teoria comunista”, e in particolare la problematica della “comunizzazione”, alla questione del genere e alla sua abolizione; dall’analisi delle lotte, movimenti e dell’economia politica alle dinamiche della sovrappopolazione e dei suoi effetti sul capitale e sulla classe; dalla creazione capitalista della “razza” alla teoria della forma-valore.

13. È quanto scrive il ricercatore-editore-giornalista, di estrazione post-operaista, Gigi Roggero in *Per la critica della libertà. Fram-*



menti di pensiero forte, DeriveApprodi, 2023. «Nel mondo contemporaneo, libertà è una parola onnipresente e abusata. In suo nome si rivendicano e si tolgono diritti, si lotta e si reprime, si governa e ci si oppone, si fanno le guerre e si invoca la pace. (...) Ecco di cosa tratta questo libro: la libertà come problema, non come soluzione.» Ma non bisogna pensare male, infatti dopo aver mostrato come «nell'età moderna la libertà sia diventata un valore e un dogma, indissolubilmente legata alla proprietà dell'individuo, al dominio del capitale, alle esigenze delle merci e dei mercati», corregge il tiro: «per ripensare criticamente la libertà bisogna allora voltare le spalle alla cronaca e all'opinione pubblica, a effimere diatribe sulla pandemia o a rituali posizioni sulla guerra. Si potrà così comprendere come libertà voglia dire, innanzitutto, assenza di un disegno divino, di un ordine morale, di una freccia della storia che corre verso un fine: un'apertura radicale del mondo, un campo di battaglia che ci pone di fronte alle più mostruose paure e alle più grandi possibilità».

14. *Eric Piolle nous écrit*, <https://stopmicro38.noblogs.org/post/2025/04/06/eric-piollé-nous-écrit/>

15. La nascita di questa tendenza politica che si potrebbe definire anarco-autonoma, va fatta risalire alla rivista parigina *Tiqqun*, uscita tra il 1999 e il 2001, su cui ebbe grande influenza Giorgio Agamben. Oltre a prendere spunti dalla sinistra consiliare, dall'anarchismo e dal situazionismo, attingeva anche al pensiero post-operaista e post-moderno, sebbene ne criticasse le tendenze riformiste rappresentate allora dal “negrismo”, e spingeva per l'ipotesi insurrezionale. In seguito al suo scioglimento, nel 2003 usciva il testo *Appel* (<https://nantes.indymedia.org/wp-content/uploads/2023/05/appel.pdf>) e da allora ha dato il nome a un gruppo, dapprima ristretto e poi più ampio con la creazione di “succursali” un po’ in tutta la Francia. (Ne uscì una traduzione italiana che fu quasi del tutto ignorata, e che per onor di cronaca è reperibile sul sito *istrixistrix* alla pagina del testo *Critica dei Soulèvements de la Terre*). I suoi iniziatori, divenuti noti al pubblico dopo gli arresti nel “caso Tarnac” (luogo in cui erano andati a vivere) accusati di sabotaggi contro le linee del TGV, crearono in seguito l'ancor più noto Comitato Invisibile, che ha riportato alla



ribalta il concetto di autonomia diffusa, e infine il sito internet Lundi Matin.

16. Due tipi dell'Ariège, “Contro la fagocitazione delle lotte a opera di Soulèvements de la Terre”, aprile 2023, in *Critica dei Soulèvements de la Terre*, istrixistrix maggio 2025.

17. «La ZAD ha vinto... ma questa vittoria rischia di sfuggirle di mano e di trasformarsi nella più cocente sconfitta. Sebbene l'aeroporto non si farà, il “suo mondo” marcia a tutta velocità, alla ZAD come altrove, e nessuna narrazione, per quanto seducente, riuscirà a nascondere i problemi reali sotto il tappeto dell'autocompiacimento: il professionismo della contestazione che si barriera dietro l'immaginario sta erigendo la nuova burocrazia della rivolta sterilizzata?» Retro di copertina della versione italiana di *Dialoghi sulla ZAD* di Venant Brisset - Patrick Drevet - Jojo (2013), istrixistrix 2018 (<https://istrixistrix.noblogs.org/post/2018/02/20/ix82-venant-brisset-patrick-drevet-jojo-dialoghi-sulla-zad/>)

18. Vedi *Casser leurs machines, fabriquer les nôtres*, 5 dicembre 2024, disponibile on-line. Il testo, sottotitolato “Per una critica femminista dell'industrializzazione del mondo”, è un'intervista a cura della rivista *Terrestres* ad Amel Sabbah, Naiké Desquesnes e Mathieu Brier, realizzata in occasione del festival Livrosaurus Rex organizzato a Digione allo spazio autogestito Tanneries, laboratorio del pensiero transmoderno e una delle principali “fucine” dei Soulèvements, visto che da qui provengono alcuni suoi leader.

19. Le citazioni sono tratte in ordine sparso e senza indicazione da vari testi dei Soulèvements de la Terre, tra cui *Premières secousses*, La fabrique 2024 e *On ne dissout pas un soulèvement. 40 voix pour les Soulèvements de la Terre*, pubblicato nel 2023 da Seuil nella collana Antropocene, tradotto in italiano come *Abbecedario dei Soulèvements de la Terre. Comporre la resistenza per un mondo comune*, Orthotes 2024.

20. *Idem* come sopra.

21. Frédéric Lordon, *Vivre sans*, La Fabrique, Paris 2019. Per una critica a Lordon si veda Benoît Bohy-Bunel, *Contre Lordon. Anticapitalisme tronqué et spinozisme dans l'œuvre de Frédéric Lordon*,



Crise&Critique 2021. Sempre di Bohy-Bunel: https://rusca.numerev.com/articles/revue-11/313-critique-de-vivre-sans-de-frederic-lordon#_ftn3. In un dibattito con Andreas Malm, Lordon spiega cosa intende per neo-leninismo: «è un imperativo esplicito di coordinamento strategico in una forma adeguata», vale a dire che una possibile lotta contro il capitalismo non può essere condotta senza una «proposta politica potente», mentre al contrario le posizioni che definisce intransigenti sono «il passaporto per l'impotenza politica» e che finiranno per essere «antipolitica». Inoltre, «il neo-leninismo non si disinteressa delle esperienze locali ma rifiuta il loro *carattere esclusivo* come principio organizzatore (...) pensando che una formazione sociale sia altra cosa che un arcipelago di comuni. Perché solamente un insieme dalla taglia e dalla integrazione sufficientemente ampia sarà in grado di sostenere un livello di divisione del lavoro al di sotto del quale non si può scendere». Pur rendendosi conto di ciò che lo sviluppo industriale ha fatto al pianeta non è più possibile farne a meno, la proposta dell'«escapismo» non è la soluzione. «Se si cade da un albero e ci fa una brutta frattura, non si guarisce non ce la caveremo con un cataplasma di muschio o un decotto di radici. Si finisce all'ospedale sotto un apparecchio di diagnostica per immagini che senza dubbio sarà prodotto da General Electric. La questione è sapere se si lascerà la diagnostica a General Electric oppure no. (...) L'escapismo direbbe di sì, mentre il comunismo dice no. Ed è questo l'obiettivo macroscopico di un modo di produzione. (...) Il neoleninismo non si disinteressa alla questione delle forze produttive. È consapevole che bisognerà mantenerle a un certo livello, che non ci sarà bisogno soltanto di amici degli alberi ma anche di ingegneri, tecnici, scienziati.» (Frédéric Lordon, «Pour un néo-léninisme», giugno 2021)

22. Andreas Malm, *Clima, corona, capitalismo. Perché le tre cose vanno insieme e che cosa dobbiamo fare per uscirne* (2020), Ponte alle Grazie 2021.

23. *La pandemia e la prima vera "crisi-O'Connor": intervista di Emanuele Leonardi ad Andreas Malm* (https://www.globalproject.info/it/in_movimento/la-pandemia-e-la-prima-vera-crisi-oconnor-



intervista-di-emanuele-leonardi-ad-andreas-malm/22886). Leonardi, foucaultiano doc al punto da scrivere “Foucault in the Susa valley: The no tav movement and struggles for subjectification” (*Capitalism Nature Socialism* n° 24/2, 2013), è un sociologo dell’Università di Bologna e ha pubblicato alcuni libri con Orthotes. *Lavoro Natura Valore* (2017), in cui cerca «attraverso un’originale rilettura dell’opera di Gorz» un incontro «tra il pensiero della decrescita e il marxismo» per proporre «un orizzonte programmatico per i conflitti socio-ecologici che proliferano su scala globale, finalizzato alla riduzione della pressione sulla biosfera (diminuzione del lavoro entropico, “snellimento” del metabolismo sociale) e alla diffusione sempre più ampia delle attività di cura e produzione di conoscenza e società (moltiplicazione del lavoro neghentropico)». Nel più recente *L’era della giustizia climatica* (2023), scritto con Paola Imperatore, cavalca l’onda verde descrivendo «la storia dei movimenti ecologisti in Italia, le dimensioni della giustizia climatica odierna e l’esplosione della convergenza delle lotte – guidata da realtà diverse, con approccio intersezionale».

24. Malm, *Clima, corona, capitalismo*.

25. Andreas Malm, *Come far saltare un oleodotto. Imparare a combattere in un mondo che brucia*, Ponte alle Grazie, 2022.

26. Sulla pagina dell’incontro di Confluenza: “Se non trova ostacoli il capitale si prende tutto”: rilancio e progettualità dal convegno di Livorno. A metà settembre il prossimo appuntamento. (Infoaut, 22 aprile 2025)

27. *Ibidem*.

28. Emanuele Leonardi, “Comunismo della Decrescita”, in *Quaderni della decrescita*, vol. 1, n. 3, settembre/dicembre 2024.

29. Andreas Malm citato da Gallo Lassere, rispettivamente revueperiode.net/le-mythe-de-lanthropocene/ e *The Progress of this Storm*, Verso, 2018 (p. 207).

30. In italiano è stato tradotto: Pablo Servigne e Raphaël Stevens, *Convivere con la catastrofe. Piccolo manuale di collassologia*, Trecani, 2021. Per una critica della collassologia: Renaud Garcia, *La Collapsologie ou l’écologie mutilée*, L’Echappée, Paris 2020.



31. «Le logiche temporali all'opera dietro il cambiamento climatico ci mostrano che più il pianeta si surriscalda, più altre dinamiche complesse e multiscalarì retroagiscono sugli ecosistemi, surriscaldandolo ancor più a loro volta. Da qui la necessità vitale di intervenire con rapidità per invertire la situazione prima che essa sfugga definitivamente a qualsiasi possibilità di controllo sociale e politico – vale a dire, prima che il *dark side* dell'autonomia della natura prenda il sopravvento.» Davide Gallo Lassere, “Ritorno al presente. Spazi globali, natura selvaggia, crisi pandemiche” (dal sito “Le parole e le cose”, febbraio 2021)

32. «Come ci insegnano gli operaisti, ogni volta che una crisi strutturale è in pieno svolgimento assistiamo a una rivoluzione tecnologica capace di dissolvere le impasse economiche e politiche che ostacolano la lunga marcia del capitale. E ogni volta, questo sconvolgimento nei rapporti di produzione avviato dall'introduzione di nuove macchine procede in concomitanza non solo di una riorganizzazione del processo di lavoro (necessaria per contrastare l'indisciplina operaia), ma anche di una radicale trasformazione del sistema energetico. È così che l'intera costellazione tecnologica produttrice di energia, i settori trainanti dell'economia e le infrastrutture logistiche sottostanti si trasformano da cima a fondo.» Davide Gallo Lassere, “Benvenuti nel passato. Autonomia della natura, combustibili fossili e Capitalocene” (dal sito “Le parole e le cose”, gennaio 2021)

33. *Ibidem.*

34. *Ibidem.*

35. Si veda Paolo Cacciari, “Il verde e il rosso. Alcune note”, *Quaderni della decrescita*, vol. 1, n. 3, settembre/dicembre 2024. Nello specifico, parla di «quello straordinario momento di confronto che fu il convegno dell'Istituto Gramsci del Pci alle Frattocchie del 1971 sul rapporto uomo-ambiente (Istituto Gramsci, 1971), ideato e organizzato da un gruppo di scienziati e di filosofi marxisti coordinato da Giovanni Berlinguer, medico. La loro idea era che la sinistra avrebbe dovuto non solo far propria la battaglia ecologista, ma rivendicarne la politicità intrinseca, ovvero il contenuto inevitabilmente anticapitalista.» (p. 23)



36. Si veda “Il dibattito su marxismo ed ecologia” di Emanuele Leonardi e Salvo Torre in *Quaderni della decrescita*, *op. cit.* (pp. 208-225)

37. Come sostengono Mauro Bonaiuti, Alice Dal Gobbo, Emanuele Leonardi, Dario Padovan e Antonio Pignatto nella “Introduzione” all’inserto monografico dei *Quaderni della decrescita*, “Decrescita e marxismo. Dialogo possibile e necessario”, *op. cit.* (p. 127). In realtà Saito distingue tra ecosocialismo, che sarebbe ancora in difesa della produttività, e comunismo della decrescita: si vedano Kohei Saito, *L’ecosocialismo di Karl Marx*, Castelveccchi, Roma 2023; e Saitō Kōhei, *Il capitale nell’Antropocene*, Einaudi, Torino 2024.

38. Serge Latouche, “À bas le développement durable! Vive la décroissance conviviale!”, in *Silence*, 2002.

39. Citazioni tratte da Paolo Cacciari, “Il verde e il rosso. Alcune note”, *Quaderni della decrescita*, vol. 1, n. 3, settembre/dicembre 2024. «Non credo, comunque, che sarà facile per i governi adottare la decrescita nei loro “programmi di sviluppo”, né per noi vincere le prossime elezioni! Ma la crisi del progetto neoliberista, l’implosione della globalizzazione, l’esplosione del debito e dell’inflazione, la preparazione di una nuova guerra mondiale, oltre al collasso ecologico, ci offrono l’occasione di prospettare un’ampia gamma di alternative di sistema.»

40. Il biotariato è stato introdotto da Jason W. Moore, *Oltre la giustizia climatica, Verso una ecologia della rivoluzione*, Ombre corte, 2024, recensito da Paolo Cacciari in *Quaderni della decrescita*, *op. cit.* (pp. 382-385). «La “rivolta biotariana” (p. 96) coglie le connessioni tra lavoro retribuito e non, tra esseri umani e il resto della natura, pone potenzialmente fine alla separazione tra lotte per l’ambiente e lotte sociali, stabilisce che “il metabolismo sociale [la rete della vita] è il terreno di lotta di classe nel Capitalocene” (p. 143), accende una speranza per una transizione socialista in un “orizzonte comunista”.»

41. Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Piero Gobetti Editore, Torino 1925.

42. Guy Debord, *In girum imus nocte et consumimur igni*, 1978.



*Contro
la vampirizzazione
delle lotte*



F.I.P. - VIA S. OTTAVIO 20 - TORINO

NESSUNA
PROPRIETÀ



APRILE-MAGGIO
2025